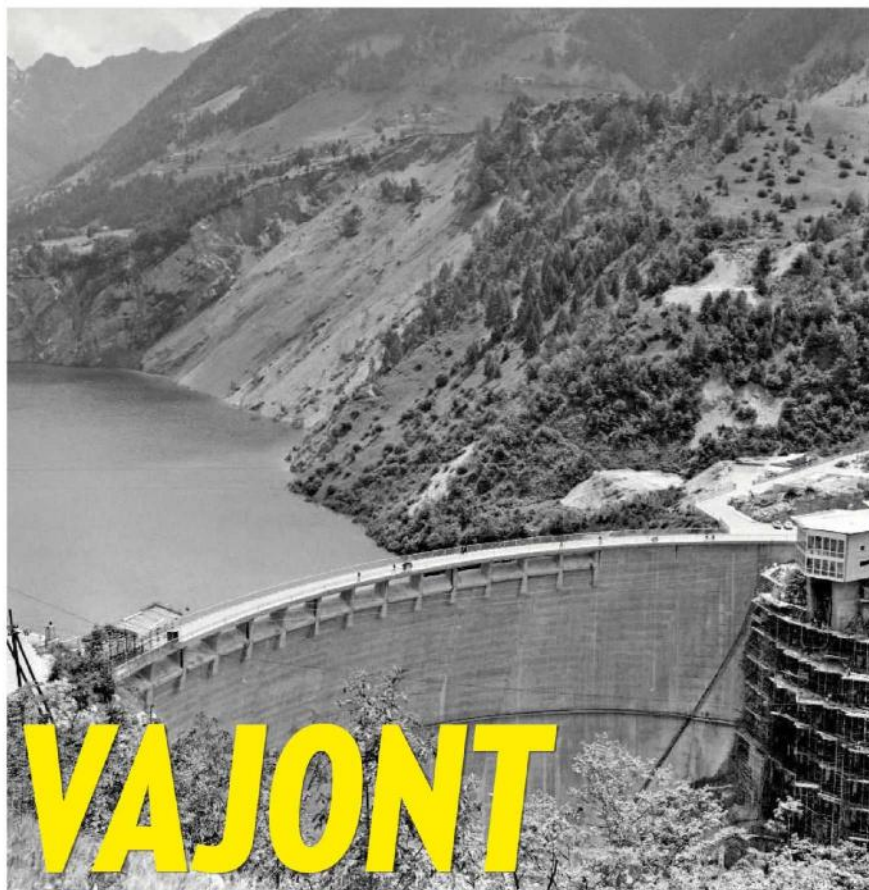




**GENTE**

LA CLAMOROSA RIVELAZIONE SUL DISASTRO DEL 1963



**LO SCENARIO IERI E OGGI**  
 La diga del Vajont (anche a sinistra, in un'immagine d'epoca) nella valle omonima al confine tra Friuli Venezia Giulia e Veneto. A destra, tre immagini di quanto restò dopo la devastazione.

# LA TRAGEDIA SI POTEVA EVITARE: C'È LA PROVA

di Mariella Palermo

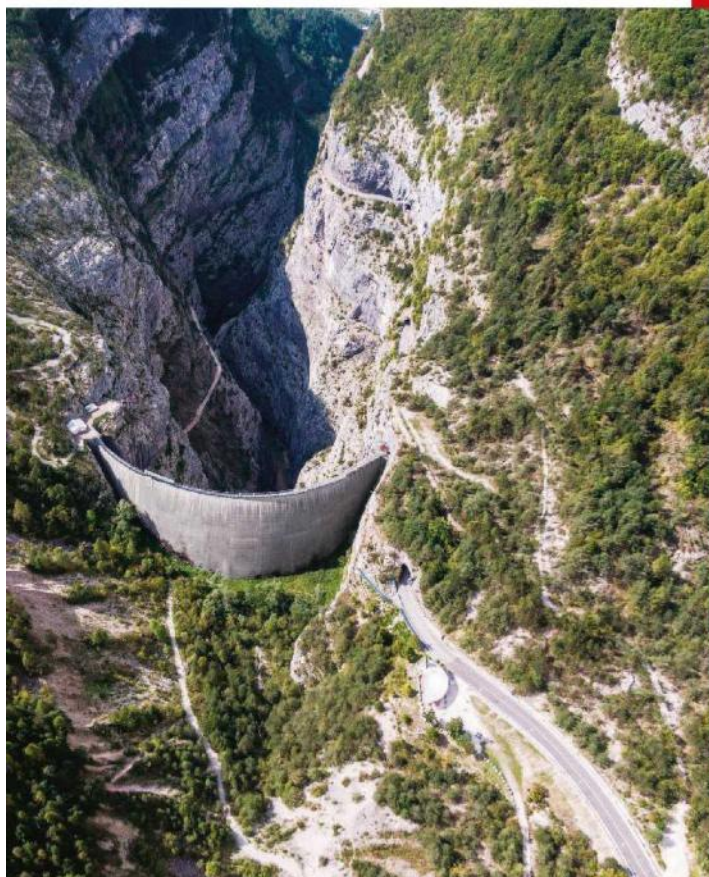
**V**ajont, la giustizia truccata: dopo 60 anni, ecco la prova del grande imbroglio in un foglietto sepolto per decenni fra migliaia di documenti processuali. 68 parole in grafia minuta, mai pubblicate prima, svelano il terribile segreto del disastro più grande della storia italiana. Le sentenze stabilirono che non fu un'imprevedibile catastrofe naturale, come si era tentato di far credere in un primo tempo. E ora c'è la prova che si trattò di un'autentica "strage di poveri" dovuta all'avidità. Chi era a conoscenza, almeno due anni prima della tragedia, dell'estrema instabilità del costone montuoso su cui era stato costruito il gigantesco invaso artificiale, non solo non fece nulla per evitare la prevedibile disgrazia, ma poche ore dopo, con la stessa criminale determinazione, si adoperò per nascondere le prove e inquinare le indagini.

«È IN UN BIGLIETTO DIMENTICATO PER DECENNI TRA GLI ATTI PROCESSUALI», DICE LO STORICO PIERO RUZZANTE. GIÀ DUE ANNI PRIMA SI SAREBBE POTUTO INTERVENIRE, MA FU L'AVIDITÀ A PREVALERE

**UN'ATTENTA ANALISI**  
 Lo storico e politico Piero Ruzzante, 60 anni, autore - con Antonio Martini - del libro *L'acqua non ha memoria. Storia salvata del disastro del Vajont* (sopra).

Ritaglio Stampa ad uso esclusivo del destinatario. Non riproducibile

Data: 06.10.2023      Pag.: 72,73,74  
 Size: 1680 cm2      AVE: € .00  
 Tiratura: 309329  
 Diffusione: 230503  
 Lettori: 1600000



Ritaglio Stampa ad uso esclusivo del destinatario. Non riproducibile

«Alcuni anni fa ho scoperto per caso che negli archivi dell'Ateneo Veneto, la più antica tra le istituzioni culturali veneziane, era conservato il carteggio privato e mai reso noto, del collegio difensivo della Sade (*Società adriatica di elettricità, proprietaria della diga, ndr*) guidato dall'avvocato Alessandro Brass, padre di Tinto, il regista», spiega Piero Ruzzante, storico, con lunga militanza politica nelle file della sinistra, autore con il giornalista Antonio Martini del prezioso volume d'inchiesta *L'acqua non ha memoria. Storia salvata del disastro del Vajont* ([Utet](#)).

### IL LAVORO DEGLI AVVOCATI

«Queste migliaia di carte, conservate in 61 faldoni, nel 2010 furono donate all'Ateneo, per essere consegnate alla storia, dall'avvocato Mario Vianello, socio dello studio Brass, che nel 2019, allora 92enne, mi concesse un'intervista. Gli chiesi cosa avrei trovato in quei faldoni. "I segreti della difesa", mi rispose». ▶

## IL RACCONTO DELLA SCIAGURA

**A**lle 22.39 del 9 ottobre del 1963 un'enorme frana che si stacca dal monte Toc e cade a una velocità di 100 chilometri orari nell'invaso della diga sul fiume Vajont genera un'onda spaventosa che prima si innalza per 250 metri, quindi si abbatte al suolo con la violenza di una bomba atomica, spazzando via in 4 minuti i borghi di Frasnègn, Le Spesse, Il Cristo, Pineda, Ceva, Prada, Marzana, San Martino, la parte bassa dell'abitato del Comune di Erto e Casso e rade al suolo i paesi di Longarone, Pirago, Faè, Villanova, Rivalta. Acqua, rocce e detriti uccidono 1.910 persone, 700 di queste vengono letteralmente polverizzate dal potente spostamento d'aria.



Data: 06.10.2023 Pag.: 72,73,74  
 Size: 1680 cm2 AVE: € .00  
 Tiratura: 309329  
 Diffusione: 230503  
 Lettori: 1600000



## IL COSTONE ERA INSTABILE

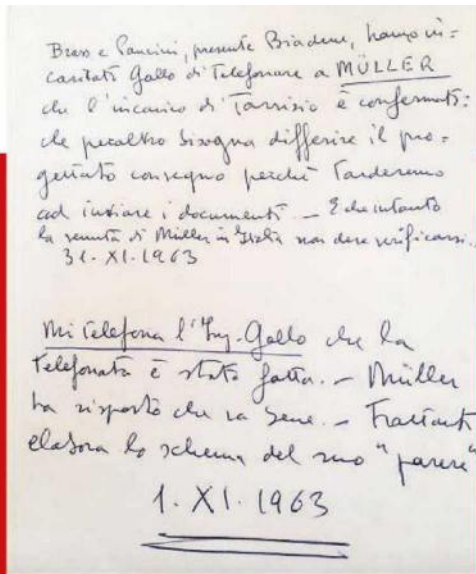
E il segreto dei segreti, quello più importante di tutti, Ruzzante lo trova facendo un certosino lavoro di analisi delle migliaia di documenti racchiusi in quegli 8 metri lineari di scartoffie: è in un pizzino di 6 centimetri per 6 (dove la prima data che compare è errata - il 31 novembre che non esiste - invece si trattava del 31 ottobre) da cui si apprende che l'avvocato Brass e i due massimi dirigenti della diga, Mario Pancini e Alberico Biadene, il 31 ottobre 1963, 22 giorni dopo la tragedia del Vajont, ordinano che "la venuta di Müller in Italia non deve verificarsi". E il motivo è sconvolgente: il geologo austriaco Leopold Müller, tra i principali esperti mondiali di dighe, già nel 1960, con i lavori di costruzione dell'invaso appena conclusi, quando si verifica un primo cedimento di una parete di roccia, consegna alla Sade uno studio in cui spiega che la diga è stata ancorata a una frana preistorica e che con la creazione dell'invaso - nel corso dei lavori, diventato tre volte più grande di quanto doveva essere - la frana avrebbe ripreso a muoversi.

Ma non basta: due anni prima della tragedia, nel 1961, sempre Müller, dopo una seconda perizia, scrive alla Sade: "La grande frana non è più arrestabile, probabilmente verrà giù in due tempi, non resta che controllarne la velocità di caduta". Però nulla fu fatto. Motivo? «Quello era il momento in cui si stava realizzando la nazionalizzazione delle società elettriche private che venivano acquistate dall'azienda pubblica Enel, con conseguenti enormi guadagni per i privati che vendevano allo Stato», spiega Ruzzante, e un'evacuazione di massa avrebbe reso note le criticità dell'impianto e portato a zero il valore della diga del Vajont.

**«LA DIGA ERA ANCORATA A UNA FRANA PREISTORICA. UN GEOLOGO LO RIVELÒ»**

### LO STUDIO DI INGEGNERI ED ESPERTI

Nel 2008 l'ONU, l'Organizzazione delle Nazioni Unite, ha inserito la catastrofe nella lista dei "10 eventi disastrosi causati dalla scarsa comprensione delle scienze della Terra e dal fallimento di ingegneri e geologi". Ma nel caso del Vajont, non ci fu una "scarsa comprensione delle scienze della Terra" perché tutto era fin troppo chiaro "a ingegneri e geologi", solo che, per riempirsi le tasche di tanto, ma tanto denaro, la proprietà della diga



**LA PROVA E I VERTICI** Sopra, il foglietto che svela il segreto del disastro del Vajont: all'epoca era presidente del Consiglio Giovanni Leone (1908-2001), Mario Pancini (1912-1968) e Alberico Biadene (1900-1985) erano, invece, i massimi dirigenti della diga.



Giovanni Leone



Mario Pancini



Alberico Biadene

scelse di giocare d'azzardo con la vita della povera gente che abitava quei luoghi. «Müller, obbedendo a Brass, non si presentò mai al processo, perché la sua testimonianza avrebbe inchiodato la Sade alle proprie responsabilità. Restando nella sua Salisburgo, il famoso geologo risponderà per iscritto alle domande di pubblici ministeri e avvocati nel 1967 e nel 1968, fornendo una versione di comodo (il "parere", tra virgolette, da elaborare a cui si fa riferimento nel pizzino, ndr). E c'è di più. In un corposo carteggio tra Brass e Müller, lo spregiudicato avvocato chiede al geologo di modificare i documenti per dimostrare che l'evento catastrofico era stato causato da "fenomeni naturali non prevedibili". Questo è il primo fatto sconvolgente. Il secondo è in un'altra lettera che ho rinvenuto, nella quale un altro noto geologo dell'epoca, Ervino Milli, scrive di essere a disposizione di Brass e che gli manderà i documenti delle parti civili in modo da informarlo della loro strategia nel processo, e chiede che dopo averli visionati gli si rimandino indietro. Insomma, Milli fa chiaramente il doppio gioco», sottolinea Piero Ruzzante.

### LE CONNIVENZE NELLE ALTE SFERE

L'illegittima condotta degli avvocati della Sade (convincere un testimone a non fare il suo dovere è un grave reato, si chiama "subornazione di teste", ed è punito con la reclusione fino a 6 anni e l'interdizione dai pubblici uffici), ma

anche le solite connivenze ai vertici finirono per imbrigliare i processi e nessuno pagò per quell'immane tragedia: l'ingegnere Mario Pancini, direttore della diga, prima fuggì all'estero, poi tornò in Italia e, roso dai sensi di colpa, si suicidò il 24 novembre del 1968; il vicedirettore della Sade Alberico Biadene e Francesco Sensidoni, un funzionario dello Stato che avrebbe dovuto vigilare, se la cavarono con condanne a pochi anni poi condonate e i risarcimenti per i parenti delle vittime e per chi aveva perso tutto - case, coltivazioni, bestiame - furono ridicoli. «Davvero quattro soldi, un milione e mezzo di lire, pari a 12 mila euro di oggi, per entrambi i genitori morti, se il sopravvissuto era un figlio minore, altrimenti un milione, 8 mila euro, se era maggiorenne. Ci fu chi, per 7 parenti rimasti uccisi e la casa rasa al suolo, ottenne 6 milioni, l'equivalente di circa 49 mila euro», ci dice Ruzzante. Nel cimitero delle vittime del Vajont costruito nei pressi di Longarone, monumento nazionale dal 2003, si può leggere l'epitaffio di Felice Corona, 38 anni, manovale e custode dell'impianto, che recita: "Diga funesta, per negligenza e sete d'oro altrui persi la vita che insepolta resta".

**«SI RISARCI CON POCHI SOLDI LA GENTE CHE PERSE TUTTO»**

Mariella Palermo